Toniazzo Luigi, il mio viaggio in America

Pierfranco Conero

Prefazione

Toniazzo Luigi, il sarto di Vallonara, autore di questo delizioso diario di viaggio, fu uno dei protagonisti dell'immenso esodo italiano.

Tra il 1869 e il 1914, inizio della 1a guerra mondiale, circa 10 milioni di italiani espatriarono in cerca di migliori condizioni di vita.

Prima del 1881 l'emigrazione italiana si rivolgeva principalmente ai paesi europei, e per i 3/4 dei casi aveva un carattere temporaneo e in parte addirittura stagionale, ma dopo il 1881 la situazione cambiò profondamente, poiché vi fu un aumento quantitativo notevole e allo stesso tempo crebbe l'emigrazione oltreoceano.

Questa tendenza si accentuò e dal 1887 gli espatri per le Americhe furono più numerosi di quelli per l'Europa. In conseguenza l'emigrazione temporanea fu superata da quella permanente che in parte considerevole, divenne definitiva.

Uno dei motivi che provocarono questa ondata emigratoria fu il forte incremento naturale della popolazione nel corso del secolo XIX fatto comune a tutta l'Europa. In alcuni paesi (Gran Bretagna, Germania, Russia) si manifestò prima e in misura più notevole che in Italia. Nell'emigrazione per le Americhe, l'Italia fu preceduta da altri paesi; tra il 1840 e il 1890, milioni di irlandesi, inglesi, tedeschi e scandinavi emigrarono negli Stati Uniti. Poi l'emigrazione da questi paesi si esaurì o si ridusse a quantitativi relativamente piccoli, mentre crebbe in poco tempo ed assunse grandi proporzioni l'emigrazione dall'Europa meridionale e dall'Europa orientale. Questo movimento emigratorio forse fu il più grande di tutti i tempi. Più di 30 milioni di europei emigrarono nelle Americhe, dal 1840 al 1914, e per circa i 2/3 vi si stabilirono definitivamente.

Tuttavia il forte accrescimento demografico e il movimento emigratorio ebbero una durata diversa nei vari paesi. In linea generale nei paesi che iniziarono il decollo industriale negli ultimi decenni dell'Ottocento, il forte incremento demografico e l'emigrazione furono fenomeni tipici della fase di passaggio da una struttura prevalentemente agricola ad una prevalentemente industriale e si esaurì quasi del tutto quando l'industrializzazione giunse ad un livello tale da determinare un forte assorbimento di manodopera accompagnato da una notevole diminuzione della natalità. Invece nei paesi che hanno avuto uno sviluppo industriale tardivo e insufficiente, il forte incremento demografico è continuato molto più a lungo e così pure l'emigrazione. L'Italia appartiene a questo secondo gruppo di paesi, per il notevole ritardo, rispetto ad altri paesi europei, del raggiungimento dell'unità nazionale, ritardo dovuto alle vicende storiche dell'Italia.

Lo stato unitario nazionale, sorto dal Risorgimento, fu senza dubbio un fatto nuovo tipicamente moderno non somigliante ad alcuna forma politica italiana medioevale o antica. Nel medioevo infatti non esistette mai alcuno Stato che comprendesse effettivamente tutto il territorio italiano.

Quanto all'unificazione dell'Italia compiuta dai romani, essa consistette dapprima in una serie di vincoli particolari che subordinavano, in modo vario, a Roma le diverse parti d'Italia, poi nella riduzione dell'Italia stessa ad una parte di un organismo molto più vasto, l'Impero. In esso l'Italia perse via via di importanza economica e politica. Il sistema politico dell'Italia prima dell'unificazione fu il risultato di un processo formativo particolare, lungo e complesso, determinato oltre che dallo sviluppo dei comuni, delle signorie e della monarchia meridionale, anche dall'interferenza secolare di carattere cosmopolitico, che hanno pesato a lungo sulla vita politica e culturale dell'Italia: il Papato e l'Impero. Si può dire in un certo senso che, attraverso queste due istituzioni, il peso della storia antica dell'Italia si sia fatto sentire sulla storia medioevale e moderna.

Dal tempo dell'Impero Romano l'Italia divenne allo stesso tempo centro di irradiazione delle tendenze cosmopolitiche e centro di attrazione di forze ed istituzioni, che mirarono, prima a continuare, poi a riprendere, la funzione cosmopolitica dell'Impero romano. Infatti, dopo la caduta dell'Impero romano, da un lato dall'Italia irradiò la nuova forza di penetrazione e di organizzazione politico-religiosa dei vescovi di Roma e nacque il Papato, che considerò sempre essenziale alla sua esistenza aver sede a Roma. Dall'altro sull'Italia gravò prima l'Impero d'Oriente, poi il regno dei Franchi e il regno di Germania che volsero all'Italia le loro mire e inserirono gran parte di essa entro imperi che si richiamavano all'Impero romano e come tali furono legittimati dal Papato di fronte ai cristiani dell'Occidente. In Italia pertanto non poté radicarsi una formazione statale che, pur muovendo dalle forme rudimentali proprie dell'alto medioevo, avesse però la possibilità di divenire, coll'andar del tempo, un centro stabile di raccolta e di organizzazione delle forze locali.

Inoltre, la fine dell'Impero carolingio prima e del Sacro Romano Impero Germanico poi, non pose termine alla dominazione straniera in Italia che continuò via via con normanni, spagnoli, francesi e austriaci fino all'età moderna. Per secoli quindi la vita politica dell'Italia ondeggiò tra il particolarismo e il cosmopolitismo e fu in larga misura dominata o influenzata dal Papato e da forze aventi fuori dall'Italia le loro basi principali.

Soltanto con il Risorgimento, movimento per l'unità nazionale iniziato nel '700, l'Italia conquista l'indipendenza. In un paese caratterizzato per secoli dal frazionamento politico, dal predominio straniero e dall'assolutismo dinastico ed oligarchico, la nascita dello Stato unitario, indipendente e costituzionale, fu una svolta storica molto importante.

Alla proclamazione del Regno d'Italia, nel 1861, lo stato unitario era ancora incompleto, l'annessione di Venezia al Regno avvenne nel 1866, quella di Roma nel 1870 e di Trento e Trieste nel 1918. I primi governi unitari dovettero quindi, da un lato, dar seguito al movimento per l'unificazione completa dell'Italia e, dall'altro, confrontarsi con i gravi squilibri regionali incontrati, in un paese prevalentemente di economia agricola e con una popolazione fitta e crescente, inoltre affrontare la grave crisi agraria che colpi l'Europa nel 1880. Le cause principali di questa crisi agraria generale, furono la messa a coltura di vastissime terre vergini in America, le costruzioni ferroviarie e i perfezionamenti della navigazione a vapore, che resero i trasporti transcontinentali e transoceanici rapidi e a buon mercato; il grano prodotto nelle pianure americane e portato in Europa costava meno di quello prodotto localmente. Il ribasso del prezzo del grano trascinò con sé quello degli altri cereali e di parecchie altre derrate determinando in molti paesi d'Europa un grave disagio, che in varia misura colpì tutte le categorie interessate all'agricoltura. La crisi agraria, in Italia si confuse con una crisi che investì tutti i rami dell'economia, italiana. Si trattò dunque di una depressione forte, di grande estensione e di lunga durata.

La crisi economica colpì più duramente le regioni dove l'agricoltura era più arretrata, cioè il meridione e il Veneto, dove l'emigrazione transoceanica, stimolata dal governo per alleggerire la pressione demografica e lo scontento sociale, si tornò permanente.

Le compagnie di navigazione, italiane e straniere, sfruttarono duramente gli emigrati e le loro famiglie facendoli viaggiare in condizioni igieniche vergognose, su navi vecchie, lente e stracariche. Gli emigrati meridionali venivano generalmente avviati a Napoli e di qui, per lo più su navi di società straniere, venivano portati principalmente negli Stati Uniti. Invece nel Nord gli emigrati venivano avviati a Genova, dove le società di navigazione genovesi erano collegate ad agenzie dei governi dell'Argentina e del Brasile. Verso questi paesi fu indirizzata l'emigrazione transoceanica settentrionale, composta in prevalenza di veneti ed avviata in parte notevole ai lavori agricoli. Durissime furono inoltre le condizioni di vita e di lavoro che gli emigrati dovettero affrontare in America. Ma tutte queste difficoltà non arrestarono il grande esodo dei lavoratori delle regioni più povere d'Italia, che del resto rientrò, come si è detto, in un fenomeno generale di gigantesche proporzioni.

Il diario di viaggio del nostro sarto ritratta nei fatti e soprattutto nei sentimenti l'epopea vissuta da lui e da milioni di altre persone, provocata da cause che stavano al di sopra della loro volontà.

Commuove il modo come descrive i suoi stati d'animo durante la lunga traversata transoceanica, dove si intrecciano: il dolore per il distacco di una parte della sua famiglia, l'allegria derivata dallo scoprimento di cose nuove, i timori dello sconosciuto, la tristezza per il disinteresse con cui erano trattati gli emigranti. Questo breve diario racchiude in sé tutte le vicende tristi e allegre che milioni di emigrati italiani hanno dovuto affrontare. È un peccato che una parte del manoscritto, fatto in bella calligrafia, sia andato perso.

Toniazzo Luigi di Vallonara, Sarto

IL MIO VIAGGIO IN AMERICA

Era precisamente il Venerdì Santo dell'anno 1893, trentun marzo, mezzodì in punto, che io lasciavo il mio paesello natio, sentivo il cuore infrangersi dal dolore ad abbandonare questa mia patria, così come si sente un innocente condannato a morte. Dopo tanti baci, strette di mano, pianti e sospiri, dovetti avviarmi a piedi, in compagnia dell'amico Sperotto Lorenzo, sino a Marostica, salutando per l'ultima volta tutti gli amici che incontravamo. Avevo la testa a pezzi, tanto che mi dimenticai per ben due volte il mio tabarro, tanto utile per il viaggio, che cento volte in questa traversata l'ò desiderato per coprirmi almeno durante il riposo della notte. Ci fermammo per un po' a Giara per salutare personalmente i miei cari parenti ed amici di costì, proseguimmo per Bassano e con il treno delle due arrivammo a Vicenza alle quattro e quaranta. Di malavoglia, come immaginerete, abbiamo passato quelle ore che ci separavano dalle undici di notte, ed alle sei precise del mattino seguente giungemmo nella bella città, patria e dimora del nostro grande e moderno scrittore dei Promessi Sposi.

Avevamo solo due ore e mezza di tempo per visitare quelle imperiali contrade, e noi senza pensarci sopra, ci avviammo per quell'ampia via che conduce alla spettacolare mole del Duomo, monumento ammesso tra le sette meraviglie del mondo.

Colà passammo il poco tempo che ci fu permesso, osservando esteriormente il maestoso ed invincibile italico edificio; passammo poi dentro la galleria Vittorio Emanuele, con passo accelerato, solamente sfiorando tanta bellezza, fretta non adatta per una persona che vuole ricordare.

Uscimmo dalla parte dove sorge quel magnifico Monumento innalzato in onore a Leonardo da Vinci, dirigendoci per la strada da dove eravamo venuti, arrivammo alla stazione appena in tempo di montare sul treno che ci doveva deporre nella Città dell'imbarco.

Oh! quanto mi piacque quel tragitto, che come dissi conduce da Milano a Genova, vedere quelle pittoresche colline, quelle incantevoli riviere abbellite tutte dalla mano dell'uomo. Ci sarebbe poi molto da commentare sulle spese enormi fatte dal Governo, per costruire i ponti in quelle valli e bucare tutti quei monti. Ventitre gallerie bisogna passare per arrivare a Genova e per passare la terza ci abbiamo messo un quarto d'ora giusto. Giunti che fummo fuori dell'ultima galleria si presentò alla nostra vista un nuovo panorama meritevole d'essere ricordato, Sanpierdarena: quante fabbriche e quanti palazzi, come erano alti tutti quei camini costruiti con mattoni, io allora fra me stesso pensavo che la gente di cotesto paese dovrebbe essere tutta contenta, certamente tutti lavoravano, e di conseguenza erano pagati secondo le proprie capacità, e non come nel mio disgraziato paese natio, che oggi anche lavorando si muore di fame, perché sono poveri chi lavora e chi fà lavorare.

Si vedevano cose sempre più belle, ed io considerando il mio triste destino, piansi, e non valse il conforto della mia buona compagnia, che il pianto scorreva giù per il volto pur senza volerlo. Rifatto un poco da questa emozione manifestata in pubblico, mi alzai nuovamente e ritornai al finestrino per vedere questo bel mondo e vidi a sinistra che a guisa di ferro da cavallo si presentava la bella e grande città di Genova ed inserito nel suo centro il più bel porto d'Italia.

Ecco, io dissi allora, ecco Genova! Oggi ne abbiamo uno del mese di aprile, ancora domani conterò la data in terra d'Italia e poi mai più mi sarà concesso di farlo. Addio Italia, dissi, sono nato e cresciuto nel tuo seno e dovrò morire nel nuovo mondo dove ora sono diretto, ma spero almeno che là possa migliorare le mie condizioni di vita col mio lavoro, già che in tè tutto è finito e null'altro vi è da sperare.

Il treno si fermò, noi smontammo in fretta ed andammo in una osteria lì vicina per deporre le nostre valigie, poi subito via in cerca dei nostri amici paesani che colà si trovavano e con loro avremmo passato insieme quelle ore allegramente dovuto alla loro grande accoglienza, se non ci fosse stato il dispiacere della separazione dal mio compagno.

Il giorno tre, come era previsto, solo con i miei figlioletti, partivo dal porto di Genova, salutato dagli amici Baù Giovanni, Melan Giuseppe, Toniazzo Antonio, Menegotto Giovanni e tanti altri, erano le ore sei e dieci di sera.

Quando il vapore si mosse mi pareva di sognare, non mi sembrava vero che questa volta partivo effettivamente per l'esilio, che non avrei più rivisto il paesello di Vallonara, così stetti in coperta, muto, vicino alle mie care creature, solo osservando il distacco e Genova mi appariva sempre più lontana. Finché risolvetti ritirarmi giù nel compartimento uomini, dove scelsi i tre numeri delle cuccette e subito mi coricai fra i miei figlioletti, passammo la prima notte non tanto bene perché eravamo senza coperte. Al mattino mi alzai di buonora, alle cinque mi trovavo già in coperta dove vidi comparire la bella faccia del sole. Oh! come era deliziosa la vista del mare; specialmente in direzione dell'insuperabile stella che sino a noi lasciava tracciata una larga striscia argentina ed abbagliante, tanto che il nostro occhio non poteva sostenere lo sguardo.

L'aria era fresca e pura, tranquillo il mare, ed io sarei stato molto contento se non avessi sentito una gran fitta al cuore per aver dovuto abbandonare la mia amata famiglia, rivolgendomi ancora da quella parte dove, pressappoco, credevo di essere partito, replicai: addio culla mia, di tè conservo in testa tanti ricordi, tristi e buoni, dopo trentasette anni di vita vissuti da tè ti lascio e mai più ti rivedrò; addio parenti ed amici, addio, mai più vi rivedrò.

Alle sette e quarantacinque minuti avevo alla mia destra la rocciosa isoletta di Montecristo, ed a sinistra, molto lontano, vedevo delle montagne il cui nome non sono riuscito a sapere, ben compresi

dopo aver domandato che i marinai non possono darmi spiegazioni, forse sono proibiti a farlo per causa di forza maggiore.

Passai tutta la giornata confuso, avevo tanta voglia di sapere il nome di qualche isoletta che di tanto in tanto si faceva vedere, ma le mie domande rimanevano senza risposta, terminai la giornata senza altri appunti.

Passata la notte del martedì, mi svegliai con la medesima voglia di vedere il mondo, arrivato in coperta mi avvicinai al parapetto e senza aspettarmelo vidi una grande cerchia spezzata di monti e mi accorsi, benché fossero lontani, che della cima del più elevato s'innalzava un pennacchio come se fosse nebbia ma non si consumava mai, e di tratto in tratto prendeva forme diverse, allora intesi che quello doveva essere il vulcano di Napoli, infatti lo era, poco dopo sulla sinistra su quelle rupi comparvero delle case, e poi sempre di più, fino a che coprirono l'immensa estensione di quella riviera, non sò descrivere, ci vorrebbe troppo a dipingere il grande ed il bello, ed io non faccio che una descrizione leggera.

Mezz'ora prima di giungere al porto vidi molte persone correre a prora e mostrarsi molto meravigliati da quello che vedevano in mare, corsi anch'io e con tanta soddisfazione compresi che stavano guardando i delfini. Ah! come mi sono divertito per un quarto d'ora; erano grandi come la vita di un cane da caccia ed anche di più, formavano una schiera numerosa, gareggiavano col bastimento in velocità e non lo abbandonavano, scherzavano in mezzo ai flutti, saltando, urtandosi per capriccio, giocavano senza stancarsi e furono soggetto di continuo divertimento, i loro salti, i loro giri e rigiri, le loro manovre, la grazia della loro forma e del loro colore, ci divertivano piacevolmente.

Durante i loro salti, sopra l'acqua, mi accorsi che sulla nuca hanno un buco tondo e profondo dove potrebbe passare una moneta da dieci centesimi, hanno il muso simile al porco da noi, anzi molto più aguzzo dove finisce.

Alle ore otto e un quarto precise siamo arrivati al porto, tutti contenti con la speranza di poter sbarcare, ci preparammo con l'abito da festa vedere qualcosa anche di Napoli; ma fu una delusione, non abbiamo potuto muoverci, agli emigranti era proibito lo sbarco. Io avevo la mente occupata, pensavo sempre al resto della famiglia lasciata (ma non abbandonata), così scrissi una lettera con la speranza di potergliela mandare, ma anche questo non sono riuscito a farlo e dovetti tenerla in tasca sino al porto spagnolo di Barcellona, da dove la inviai per mezzo del signor Commissario ed io spero che sia arrivata a destinazione.

Appena il vapore si fermò in detto porto, gli impiegati si misero al lavoro, per l'imbarco di oltre seicento napoletani, e di non sò quante botti d'olio, di vino, oltre ai bagagli, tutto diretto a Rio de Janeiro e Buenos Aires.

Dio mio, come eravamo stipati su quel bastimento, quando furono imbarcati quasi altrettanti passeggeri; in quel benedetto vapore eravamo più di millecinquecento persone occupando la terza classe, eravamo come le sardine in un bariletto. Non capivo un acca di quello che dicevano, ed io vile per natura, non comprendevo dove avessi trovato il coraggio di stare in mezzo a tanti forestieri.

Nella notte del mercoledì dormimmo tra un inferno di strepiti che venivano fatti per imbarcare la merce, quando uno spaventoso ruggito come quello di un leone rabbioso mi destò all'improvviso, mi rammentai subito del segnale che il vapore adoperava per avvisare che si partiva, cavai l'orologio di tasca per osservare l'ora precisa di questa nuova partenza era segnato l'una e mezza del giovedì, toccai con la mano alla mia destra ed alla mia sinistra per sapere se stavano in salvo i miei cari Dante e Ambrogietto (conforto del mio viaggio) trovandoli tranquilli mi voltai per dormire di nuovo, rimettendomi nelle mani del Signore e la vita mia e quella dei miei figlioletti.

Ero desto da prima dell'alba anche quella mattina e portatomi di sopra vidi tutto al rovescio, avevo perso l'orientamento, secondo me il sole si trovava dove pensavo dovesse tramontare e di

conseguenza non capivo cosa fosse successo, vedevo solo tre cose cielo, acqua ed il nostro esule naviglio, il quale si trovava in un centro perfetto come il centro del cerchio di Giotto. Dava proprio da pensare ad una persona che come mè, che in tutta la mia vita avevo passato solo il Brenta in barca.

Erano le quattro della sera e sui fianchi destro e sinistro scorsi, lontanissime, delle montagne ed ascoltai da alcuni passeggeri che ci trovavamo nello stretto di San Bonifacio, di conseguenza quei monti appartenevano alla Corsica ed alla Sardegna; allora sentì il cuore scuotersi nuovamente dal dolore perché sapevo che stavo per passare i confini della mia madre patria e dissi fra mè: Addio Italia, ora passo i tuoi confini per non vederti mai più, nacqui in tè e tu mi allevasti per più di mezza vita umana, ed ora non perché io lo voglia ma forzato dalla miseria che tu rinchiudi in grembo, devo abbandonarti per non più vederti né goderti.

Navigammo tutta la giornata e quella dopo, senza vedere altre cose fuorché cielo ed acqua.

Il giorno otto come al solito andai in coperta di buonora, tra i lidi lontani, lontani verso il tramonto si vedevano delle strisce inuguali che sembravano monti e difatti lo erano; la terra di Spagna era quella che si faceva vedere. Alle ore undici e tre quarti di detta mattina, entrammo nel porto di Barcellona. Bello il porto e pure bella mi parve la città, ma non posso dare nessun particolare, non avendo avuto neppure qui la grazia di sbarcare; dico solo che il monumento innalzato a Cristoforo Colombo nel porto è una meraviglia del mondo.

Sopra un grande e regale piedistallo, adornato da otto leoni di grandezza naturale si innalza una colonna di bronzo, più alta di quelle che si trovano in piazzetta a Venezia, ed alla sommità sta il mondo a forma di palla dorata che fa da sgabello al principe delle scoperte, con maestà, in piedi sulla palla, in posizione franca, appoggiasi il Grande e con la mano destra distesa verso il mare, para che dica “Quelle sono le onde che io solcai ed aldilà dei tropici troverete il bene”.

Altri duecento passeggeri spagnoli furono imbarcati e fu allora che cominciai ad avvilirmi, perché le cose diventavano serie, non sapevamo più in che modo stare, camminare non si poteva perché eravamo troppo stipati, come si faceva a resistere in piedi senza muoversi? A letto non ci permettevano di rimanere perché di giorno facevano le pulizie, e dovevano farle, tutti sapevano che cosa sarebbe accaduto in mezzo alla sporcizia, infatti tutti hanno conosciuto un imbarco infame, guai a noi se si fosse sviluppata qualche malattia contagiosa in quel vapore, certamente ben pochi saremmo sbarcati a destinazione.

Siamo stati fermi a Barcellona soltanto dodici ore circa, perché alle undici e cinque minuti della notte, con il solito ruggito il nostro piroscafo segnalò la partenza, alzate le ancore la macchina prese a funzionare e noi uscimmo dal porto spagnolo per lanciarci fra le onde del grande oceano, ove per molti giorni non vedemmo che cielo ed acqua. Ripigliai il sonno di nuovo in mezzo ai miei figlioletti, ma alle quattro e mezza del mattino seguente, lesto ero già in coperta per vedere il mondo “cielacqueo” e scopersi lontano tra la nebbia delle luci che a prima vista sembravano stelle, ma dai colori diversi compresi benissimo che erano fanali messi in quei siti appositamente per avvisare i marinai e farli evitare i pericoli. Quella mattina non sono più andato coricarmi perché ero troppo curioso di vedere da vicino quelle montagne, avendo saputo che si trattava di Gibilterra e che era proprio quello il passaggio più pericoloso della nostra traversata.

In quel momento il mare era quasi tranquillo, ma in mè si destava il pauroso timore di dover passare delle brutte ore in quello stretto, ma al contrario non successe niente.

Quando il giorno apparve sul nostro legno, stavamo proprio fra le braccia del nemico delle navi, alla nostra destra le montagne di Spagna alla sinistra quelle d’Africa, è così stretto quel canale che a mio giudizio non misura più di un chilometro da una sponda all’altra, ed il nostro vapore benché non veloce come quelli moderni solcava quelle onde moleste impavido, solo che con moto continuo si piegava ora da una parte ora dall’altra, di modo che ai corpi deboli faceva sentire l’effetto del mal di

mare. Io non soffersi nulla e nemmeno lo temevo, così incoraggiavo i miei figlioli che ogni tanto mi rivolgevano lo sguardo come per chiedere cosa pensavo di questo ondeggiare, ma io con una risata li tranquillizzavo e loro restavano soddisfatti. Le onde impetuose battevano con fracasso ai piedi degli scogli e con bianca schiuma s'innalzavano in alto rimandando il loro rintrono verso di noi come fosse una cascata sentita da vicino.

Ci abbiamo messo solo due ore per passare lo stretto e poi riapparve il nostro mondo di cielo e acqua, il mare si calmò, e noi contenti con questo tornammo ai nostri posti a prendere il caffè che come al solito ci veniva somministrato alle sette del mattino.

Sino al giorno tredici non notai nulla di nuovo che riguardasse la natura, ma si fecero notare le risse maledette di quegli schifosi maiali napoletani, che davano fastidio a tutti per i loro sozzi modi e per la loro inciviltà più che grossolana.

Essi si soffiavano il naso con le mani proprio ai nostri piedi quando stavamo mangiando senza accorgersi dell'imprudenza, erano pieni di pidocchi come le galline, si solleticavano la testa sul grembo delle loro donne, tutte intente ad ammazzarglieli alla vista di tante persone e questo lavoro veniva eseguito senza la minima vergogna come fosse stato un lavoro di ricamo. In quella suddetta mattina dunque, alle ore otto circa, avvistammo le isole Canarie e vidi con meraviglia sulla cima della più elevata montagna di queste sette isole, un bianco che di subito ho preso come neve bella e buona; essa copriva la cima di questo monte in forma di candida cuffia e finiva morendo in rientranze, come da noi la ghiaia depositata dai torrenti nelle valli, io mi stupivo vedere questo fenomeno verificarsi quasi sotto il tropico e vedere la neve tanto vicino, ma m'ingannavo e di molto, perché domandando venni a sapere che quel bianco è lo sfogo, la cenere di un cratere non sempre attivo ma che quando si trova in eruzione si vede benissimo il fuoco quando è notte, quasi al pari del Vesuvio di Napoli, però in quel momento non vidi fumo, quindi si trovava spento; non vidi nessuna casa in quelle montagne perenni, credo che nessuna di quelle isole fosse abitata. Continuammo ad andare avanti e null'altro vidi sul creato a non essere qualche raro pesce sempre della specie dei delfini, dei quali ho già descritto la loro forma e modo di agire.

Facciamo un passo avanti ed arriviamo alla sera del diciasette quando all'orizzonte apparve una linea confusa e leggera tanto che ad occhio nudo si poteva vedere a stento, però tutti con soddisfazione gridarono: Terra!… allora anch'io mi scossi e mi sono sentito gioire e portatomi nella punta di prora, mi sedetti sopra un ammasso di corda arrotolata e di lì non mi mossi fino a quando il Capitano di bordo non mi venne a disturbare, perché arrivando in porto deve dare il comando per la calata delle ancore.

La natura è perfetta in ogni cosa, ed appare creata solo per servire ed essere utile all'Uomo; anche qui collaborò e molto, perché nell'imboccatura del porto di San Vincenzo dove arrivammo, sbocca nuda e ravinosa una rocca a piombo, dalla grandezza di un palazzo di medie proporzioni e sopra a questo monumento naturale vi è la lanterna, punto perfetto ed indispensabile del porto. Sui due fianchi di questa spettacolare roccia passano appena i grandi vapori, ed entrano in porto dove la mano dell'uomo non bisognò fare nessun lavoro, la natura lo favorì in tutto.

Il mio orologio segnava le otto e venticinque minuti, quando il nostro vapore entrò in quello stretto canale, lasciando alla destra lo scoglio descritto e precisamente in quell'istante il sole si tuffava nelle onde del grande oceano.

Più di cinquemila abitanti mori e bianchi, abitano quelle zolle disgraziate, essi fanno pietà, solo a vederli, anche al cuore più resistente, senza che conosca nulla delle loro condizioni e delle loro sofferenze. Appena il nostro naviglio si fermò, venne circondato dalle barche di quei poveri mendicanti. Essi con gesti e segnali, facevano capire il loro bisogno e chiedevano l'elemosina. Quanto pane e quante gallette piovvero su quelle barche, e loro contenti e soddisfatti ringraziavano con sentite manifestazioni.

La nostra nave fece provvigione di carbone durante la notte, ed il lavoro venne fatto da quelle miserabili creature. Bisognava vedere come erano malconci! Se avessi potuto gli avrei dato del denaro, ma povero come sono, dovetti conservare in me il cuore duro e cattivo.

Piano piano appariva dalle onde l'illuminatore del globo terrestre. Alle sette e cinquanta, più o meno, il nostro bastimento si vide accerchiato da una cinquantina di barche e allora mi resi conto di cosa stesse succedendo; i fanciulli di quell'isola si buttavano in acqua in cerca di qualche moneta che alcuni passeggeri lanciavano dalla nave, scendevano sott'acqua e prendevano le monete con la bocca. Anche io, ho buttato alcune palanche da 20 centesimi che appena toccavano l'acqua gli agili bambini si tuffavano e le raccoglievano e poi sorgevano trionfanti dall'acqua mostrando le monete.

In quella grande estensione di monti non vidi nessuna vegetazione, neanche alberi, ma tutto bruciato. Rupi vive verticali si innalzano improvvisamente dall'acqua, e fanno spavento. Poveri abitanti, sono tutti schiavi e vivono solo con l'industria del carbone.

Erano le 10:30. Senza preavviso l'Andrea Doria lasciò quel paese miserabile attraversò quel cammino naturale e ci trovammo in alto mare, dove si vedevano solamente quelle benedette onde del grande oceano. Faceva un caldo afoso, ma il tempo era sereno, diverso da quello che raccontavano i ritornati d'America, che dicevano che aldilà dell'equatore, c'era sempre nebbia e pioggia.

Nella notte tra il 20 ed il 21, alle ore 11 eravamo arrivati al gran punto solare ma al mattino nessuno ci credeva. Io però, attento a queste cose e che ci pensavo sempre, ho sollecitato spiegazioni all'ufficiale di bordo ed egli con la massima cortesia mi confermo che avevamo passato l'equatore esattamente nell'ora suddetta.

Mio Dio, che caldo soffocante! Non c'era modo di difendersi da quel nemico. Tuttavia sapendo che quel caldo non poteva aumentare mi confortavo. Comunque i giorni passavano.

Dalla data citata fino al giorno 24 non posso riferire niente sul mondo minerale e vegetale, perché inutilmente i miei occhi si dirigevano all'infinito oltre il mare.

Ma parliamo di altre cose. Per mè è molto doloroso ricordare e penoso per chi legge sapere, perciò trattengo la penna e non scrivo al proposito, pensando che è meglio tacere e non scrivere. Dico solamente che io e i miei figli siamo sani e contenti, possiamo anche dire che siamo molto protetti da Dio, lo stesso non si può dire di altri poveri padri, per tutto ciò che è accaduto dovuto al troppo carico ed ai troppi passeggeri che ci sono su questa nave.

Una nave troppo lenta e non adatta al trasporto di passeggeri come "Andrea Doria" non dovrebbe avere il permesso per realizzare tali viaggi e con tanti passeggeri. Per questo non poteva avere comodità e a volte non offriva neanche il minimo richiesto ai bisogni.

Hanno improvvisato, per esempio, più di 150 cuccette o meglio cuccie per cani, e tutti gli spagnoli e un centinaio di napoletani dormivano sul nudo pavimento. Per questo penso che il naviglio non sia mai stato così pieno di passeggeri come in questo viaggio.

Il giorno 24 alle ore 10,00 di mattina, lasciammo alla nostra sinistra l'isola di San Fernando (Fernando di Noronha), locale destinato ai brasiliani condannati all'ergastolo. L'isola è fertile e ha anche un piccolo porto dato che si vedevano alcune barche in un locale a forma di mezzaluna. C'è molta terra coltivata, poiché si vedevano tante piante a distanza regolare una dall'altra. Si vedevano anche quadri di terreno lavorato di un bel colore verdescuro e arancio come succede da noi nel mese di maggio in quei terreni dove viene coltivata la paglia di frumento, vidi anche delle case formando un paesello piccolo in bella forma come la contrada di Cossogrolo. Al termine di questa isola si vede un grande scoglio come quello del Diavolo in Africa. Si vede a grande distanza e pare che cada ogni volta che il nostro occhio lo guarda, vi sono rupi ammucchiate una sull'altra di modo che da una certa posizione si vede una apertura fatta a portico e si vedono benissimo le onde del mare dall'altra parte.

Dunque ora si parla dell'America e non più dell'Europa. Ogni sera mi divertivo a sedermi al fianco dei miei figlioli, nella punta di prora a contemplare la bella vista del mare nell'ora del tramonto. Il sole passava a illuminare il mondo sottostante, incantando noi che lo stavamo contemplando a nascondersi ogni sera fra piccole nuvolette rasanti il mare, e quando Lui era tuffato e non era più a vista, faceva comparire nel contorno di queste nubi volanti come fosse un adorno una frangia d'oro lucente, e l'azzurro del firmamento per parecchio tempo prendeva un colore chiaro delicato, come si vede nella gloria del Beato Lorenzino di Dusi, nella parrocchia di Marostica.

Dopo il tramonto del sole appariva bella e pronta la Luna, che quantunque con luce debole illuminava a sufficenza e con il sereno zefiro che soffiava io mi sentivo contento, credevo sempre di sognare e non mi sembrava vero di trovarmi in viaggio per l'altra sponda del mondo e che non avrei mai più rivisto quello persone, quei paesi, quelle case che io avevo amato e che tutte le mie memorie buone e cattive si dovevano attribuire a quei soli dintorni.

Poi andavo a riposare pensando a tante cose, più di una sera piansi, piangevo perché mi sentivo allegro e non mi sembrava giusto. Purtroppo sapevo che era vera quella immensa distanza e ricordavo che negli ultimi mesi passati nella mia dimora venni abbandonato da molti amici per la mia mancanza di condizioni migliori e di risorse. Per questo mi sentivo esiliato da quel paesetto che tanto amai ed al quale nulla feci di male avendo solo fatto del bene e prestato aiuto a tanti. Ma non importa. Ricorderò da lontano i miei veri amici e dimenticherò coloro che si facevano sordi alla mia preghiera e fingevano di non vedermi quando li guardavo. Povera Vallonara, pensando obbiettivamente a come è andata dovrei sentirmi offeso per averti dovuto abbandonare ma battendomi, disgraziatamente, in petto un cuore sensibile, non posso dimenticarti, così ti bacio e ci rivedremo nella valle di Josafat.

La notte tra il 27 ed il 28 aprile alle ore 11:00, entrammo nel porto di Bahia prima città del Brasile. Là siamo rimasti fermi due giorni per lo sbarco del monumento che inaugurarono il 2 luglio per commemorare la libertà del Brasile, dopo la morte di Don Pedro I. Io sono stato presente allo sbarco di tutti i pezzi e su ognuno vi era segnato il suo peso, il quale sommato dava il totale considerevole di 83,6 tonellate. Questi pezzi stavano tutti dentro dei cassoni e di conseguenza non posso dare i particolari sulla forma di questo monumento. Dico soltanto che c'erano certi cassoni grandi come mezza casa ed il naviglio ha utilizzato solo le proprie macchine per sollevare tanto peso.

Quando mi sono alzato alla mattina del 28, ero alla presenza di una città, situata sopra una bella collina di qualità ridente e distinta, città del tutto differente dalle nostre e domandando ho saputo che questa è la forma che hanno le costruzioni in tutte le città brasiliane. Allora svanì per un momento la tristezza che copriva il mio cuore e soddisfatto dissi: fisserò la mia residenza in una città e non più in un piccolo villaggio come ho fatto finora. Di sicuro io non sò descrivere in questo mio scritto, il modello, la forma, l'eleganza di questa città, perché il mio sapere è limitato, per allungarmi più di tanto quindi dirò solo due parole.

La città di Bahia appare come un giardino tutto fiorito su una collina, in mezzo al verde di magnifiche piante. Le residenze sono eleganti e la maggioranza di un solo piano, tutte dipinte da colori molto vivaci. Vi è nel centro della città una strana funicolare con un pendenza del 60% e che trasporta i passeggeri dalla spiaggia del mare alla cima della riviera.

Dico la verità, questa volta ho fatto ogni sforzo per sbarcare e vedere questo nuovo paesaggio e ci sono riuscito, perché alle ore 9:00 del mattino montavo su una barchetta di due remi con altri tre amici di bordo e sbarcai proprio ai piedi della funicolare. Il nostro primo movimento fu di salire su quella carrozza e quando partì io credevo di andarmene in cielo, quando stavo per aria non sapevo dove fissare lo sguardo, se nel verde o sui fiori perché tutti e due le cose erano parimenti belle e nuove.

Tu lettore che mi conosci sai che mi piace il bello, così non facevo altro che guardare e contemplare, perché tutto mi era nuovo. Su cento fabbricati novanta sono di un solo piano, gli altri di due e non di più. Ma che importa, bisogna vedere che eleganza, che bellezza, sembrano, come dissi, fiori nel bel mezzo di un mazzolino verde profumato.

Delle piante io non posso che citare il Cocco, la Palma, la Canna da zucchero e la Mamona, quante mamona ho mangiato. Delle altre non conoscevo il nome, perché non le avevo mai viste. Gli abitanti indigeni, sono quasi tutti mori e gli altri bianchi, la maggior parte dei bianchi sono portoghesi.

Siamo entrati in una bella osteria dove abbiamo bevuto la birra ed abbiamo fatto merenda, ma non fu come desideravamo, perché la servitù non era premurosa e non c'era la pulizia adatta. Quando siamo ritornati trovai il mio fanciullo più ammalato di quanto credessi. Dovetti assisterlo per due giorni, a bordo, per fargli recuperare la perduta salute.

Alle 8:15 pomeridiane il nostro piroscafo levava le ancore dal porto Bahiano, il sole era tramontato alla nostra destra, ed io credevo che si tornasse indietro. Passarono 3 giorni senza che vedessimo terra, all'alba del 3 maggio Dio ci fece vedere le coste di Rio de Janeiro e per tutta la giornata fino alle 4 di pomeriggio costeggiammo questa terra desiderata e tanto sospirata.

Con uno strepito infernale le ancore vennero fatte funzionare, in quel momento la nostra nave sembrava uguale al giorno di San Simone a Marostica quando alla sera arrivano i saltimbanchi e tutti facevano gli ultimi sforzi per vincere gli ultimi premi. Tutti gridavano: Evviva Rio de Janeiro! Siamo arrivati! Cinque minuti dopo il nostro vapore aveva attraccato a poppa.

Cinque grandi barche e un vaporino si avvicinarono al nostro piroscafo, sulla prima barca furono subotp caricati i bagagli degli emigranti che dovevano sbarcare costì e sulle altre quattro montammo noi.

Una grande visione e una vera emozione per tutti il distacco dall'Andrea Doria. Da bordo però, da più di mille bocche scoppiavano gli auguri ed i saluti accompagnati dallo sventolio dei fazzoletti che continuarono a sventolare sino a che li perdemmo di vista, ed io affascinato e contento gridando e salutando persi la voce, osservando con amore quella gente e desiderandogli fortuna e longevità. Io stavo seduto con la mia prole proprio nella prima barcaccia dopo il vaporino e dietro a questa stavano legate una dietro l'altra le altre tre, con di seguito legate una con l'altra più di otto o dieci barchette piccole condotte da un solo nocchiero.

Dico la pura verità miei amici cari, questo fu uno degli spettacoli più stupendi per chi ama il bello, vedere un sol vaporino solcare le onde del più bel porto del mondo, condurre le barche come fosse una processione, tutto ciò nel mezzo di mille applausi e saluti. Fu una cosa degna di essere ricordata e questo momento non verrà mai più cancellato dalla mia mente.

In prospettiva si vedeva la grande città, con la sua famosa rocca che per la sua forma naturale si trova incisa nelle cartoline brasiliane così come nell'arma della grande repubblica.

Mille e non di meno, erano le imbarcazioni sparse per il porto in quell'istante, tra bastimenti, vaporini e barche, e noi con quel seguito delizioso come una folgore galleggiante arrivammo al molo di sbarco vicino alla stazione ferroviaria della grande Capitale degli Stati Uniti del Brasile.

In quel momento mi resi conto pienamente che io non dipendevo più da me stesso e che mi trovavo nelle mani di una potenza straniera, perché come pecore ci hanno fatto montare sul treno additato da un capo stazione e via per una strada che nessuno sapeva dove ci portasse.

La notte stendeva il suo manto nero sulla terra e noi con occhi dubbiosi ci guardavamo l'un l'altro senza parlare come se da un momento all'altro ci dovesse capitare qualche inaspettata disgrazia. Il treno andava come il diretto in Italia, fors'anche più veloce, m'accorsi, benché fossimo in piena notte che passavamo tra monti e valli, scogli e boscaglie. Nessuno di noi aveva mai fatto quella strada e di conseguenza tutti temevamo che succedesse qualche brutta cosa. Chi diceva che si andava a San

Paolo, chi aveva altre opinioni ed io avevo quella di trovarmi di lì a poco in qualche tremendo burrone, e servire da pasto di qualche iena, tigre o di altre belve feroci abbondanti in quei luoghi.

Di cenare non se ne parlava. Verso mezzanotte i miei due figlioli senza accorgersene si erano addormentati su una panca con la testa appoggiata su un sacco che serviva da bagaglio, ed io con gli occhi spalancati aspettavo di incontrare il mio grande destino ormai bell'è preparato. Non battevo ciglio, osservando or l'uno or l'altro ascoltando i loro discorsi che finivano tutti con l'ammissione di non sapere nulla di preciso, quando all'improvviso il fischio del demonio che ci conduceva ferì il nostro orecchio e si fermò in un batter d'occhio.

Mi svegliai allora dal letargo che si era impadronito dei miei sensi ed alzatomi in piedi osservai nel mio orologio che erano le 3:45 del mattino, con le orecchie tese aspettavo che succedesse qualcosa di nuovo quando vidi la porta aprirsi ed entrare un moro facendoci segnale di scendere tutti. Guardai allora con febbrile premura le mie due creature e presoli per mano con i nostri bagagli infilammo la porta e scendemmo i gradini del treno come lampi.

Il treno tornò indietro e noi 565 passeggeri ci trovammo alla porta di un grande fabbricato, cioè la "Casa dell'Emigrazione", di Pinheiros, centro di accoglienza per gli emigranti di Rio de Janeiro nei tempi di aria cattiva nell'isola dei Fiori.

Dopo aver deposto i nostri bagagli ed essere stati perquisiti da capo a piedi ci fecero passare in una straordinaria sala che con la sua ampiezza permetteva che ci stessero 1500 persone sedute. Colà prendemmo un eccellente caffè e poi più tardi ci condussero in altri vasti saloni ove tutti scelsero il proprio posto per coricarsi. Miseri, disgraziati, rovinati e pieni di pidocchi lo eravamo già sull'Andrea Doria, ma in Pinheiros per coricarci avevamo una semplice stuoia stesa sul pavimento in mezzo alle formiche che ci tenevano desti senza che lo volessimo. Non ho mai grattato così tanto nella mia vita e così pure i miei figli, e questa vita in Pinheiros dovetti goderla per dieci giorni, sino al 13 maggio.

Come ho già detto io voglio raccontare qualcosa di questo viaggio. Sul tempo passato a Pinheiros non ho nulla di interessante da raccontare, dico soltanto che passavo i giorni melanconico, sempre ritirato nel salone per il timore dovuto ai molti sospetti che avevamo di quei luoghi. Il grande fabbricato del centro accoglienza era in un posto isolato. Vi erano soltanto, quà e là delle piccole casette di legno in mezzo ai boschi abitate dai mori che vivono dell'industria del caffè, dello zucchero ed allevano bovini.

Il giorno della partenza, dunque, alle ore 11,30 della mattina, dopo il disnare, venimmo caricati tutti su un treno "speciale" ripercorremmo la strada ferrata, di quella notte tremenda, che porta di nuovo a Rio de Janeiro. Io ero piuttosto contento perché credevo che essendo di giorno potessi vedere dei bei paesaggi, ma la fatalità volle che per la troppa curiosità essendomi sporto un po' troppo dal finestrino, una piccola scheggia di carbone si introducesse nell'occhio destro, dovetti ritirarmi per tutto il viaggio soffrendo un grande dolore. Potete immaginare quale fosse la mia rabbia quando sentivo le altre persone mostrarsi stupiti per i paesaggi che si presentavano ai loro occhi ed io non potendo aprire i miei anzi essi mi tormentavano. La presi come un castigo di Dio, perché non mi sembrava giusto di non poter vedere in quel momento per mè tanto prezioso, ma dovetti fare le mie orazioni quieto e sopportare solo il mio tormento. Era notte quando arrivammo alla stazione della Capitale, appena giunti subito ci fecero salire su una barcaccia e là, fermi, abbiamo passato tutta la notte senza mangiare ed io con quel gran dolore che avevo nell'occhio. Gemevo come un condannato, senza potermi riposare, ed avevo già deciso di farmi visitare da un medico appena fosse spuntato il giorno, quando alle cinque del mattino tutto ad un tratto mi sentì libero e potevo far girare l'occhio in tutte le direzioni senza dolore. Potete immaginare, non mi sembrava vero. Non osavo chiuderlo per paura di non poterlo riaprire ed ero contento come se avessi vinto un terno al lotto.

Nessuno parlava e pochi dormivano. Eravamo tutti sfiniti e non vi era indizio che avremmo mangiato o che saremmo partiti. Alle ore 9:15, il sole con i suoi raggi ci feriva, e noi languidi per il lungo digiuno non sapevamo a chi rivolgerci, quando Cristo, stanco di vederci soffrire mandò un vaporino a prenderci, ed attaccata la nostra lancia a poppa solcammo il gran porto ed arrivammo ai piedi di un grande vapore con il nome di "Desterro". Noi stavamo lì, gli occhi stanchi e tristemente seduti ad aspettare aiuto quando, un uomo in divisa si presentò sulla scala del vapore con un foglio di carta in mano e cominciò a fare l'appello. Vi potete immaginare l'attenzione per rispondere "Presente". E così quando il mio timpano fu toccato col nome "Toniazzo Luigi", dissi "Presente" e in un baleno sono salito in coperta con i bagagli ed i figli.